

La Caritas ci spiega in cifre l'abbandono della Costituzione

Il rapporto lavoratori poveri: nella fascia 35-54 anni il 30% non arriva a fine mese

Silvia Truzzi 19 giu 2025 Fatto Quotidiano

In una specie di assuefazione alla sofferenza sociale, abbiamo iniziato a percepire come normali cose che fino a pochissimi anni fa ci apparivano intollerabili: stragi di innocenti, guerre, catastrofi umanitarie. È la mitridizzazione del dolore, quello fisicamente lontano e pure quello di casa nostra con la mano tesa all'ingresso del supermercato che, per fretta o per abitudine, spesso oltrepassiamo scocciati. La Caritas ha presentato l'altro giorno il Report 2025 sulla povertà in Italia, un lavoro di raccolta di informazioni che arrivano da 3.341 Centri in 204 diocesi. Avvenire spiega un'importante nota metodologica: "*I numeri pubblicati appartengono solo ai servizi informatizzati che rappresentano circa la metà delle strutture. Quindi i numeri veri sono molto più alti*". Ecco il primo: i poveri seguiti dalla Caritas sono aumentati del 62% in dieci anni. L'Italia è il settimo Paese in Europa per incidenza di persone a rischio povertà o esclusione sociale (al 23,1%, in aumento rispetto al 22,8% del 2023). Un residente su dieci si trova in condizione di povertà assoluta, secondo i dati Istat, ovvero 5 milioni e 694 mila persone.

Due milioni e 217 mila famiglie non dispongono delle risorse necessarie per una vita dignitosa (un'alimentazione adeguata, risorse per l'abbigliamento e un'abitazione). Dei 277.775 individui accompagnati dalla Caritas, il 56,2% è di nazionalità straniera, ma il 42,1% è italiano. Rilevantissimo l'aumento della povertà nel produttivo Nord (+77%), seguito dalle regioni del Mezzogiorno (+64,7%).

I DUE PROBLEMI MAGGIORI sono la casa e la salute. Tra gli assistiti, il 22,7% vive una "grave esclusione abitativa" (persone senza casa, ospiti nei dormitori o in condizioni abitative insicure o inadeguate); il 10,3% ha difficoltà legate alla gestione o al mantenimento della casa stessa (bollette e affitto). Il 15,7% degli assistiti presenta "vulnerabilità sanitarie", collegate a malattie gravi o inefficienza del sistema pubblico. Tanti chiedono farmaci, visite mediche o sussidi per prestazioni sanitarie; ma, precisa il rapporto, il fenomeno della rinuncia alle cure è "sottostimato". E poi ci sono i dati sul lavoro, riassumibili nell'espressione "salari da fame": se il 47,9% di chi chiede aiuto è disoccupato, il 23,5% ha un lavoro che però non basta ad arrivare a fine mese. Nella fascia di età 35-54 anni la percentuale dei lavoratori poveri supera addirittura il 30%.

Questa situazione non è nuova, si sta solo aggravando, di pari passo con la nostra indifferente assuefazione. Ma questi numeri, e la tragedia collettiva che sta dietro, sono carne da talk show per un giorno al massimo, poi tutti a parlare di Garlasco.

Il governo gongola sull'occupazione mai così alta, fingendo che occupazione e posti di lavoro siano sinonimi (per l'Istat è occupato chi ha lavorato almeno un'ora durante la settimana di riferimento), blaterando degli effetti benefici dell'abolizione del reddito di cittadinanza sull'occupazione: la verità è che l'abolizione del reddito serve a tenere bassi i salari.

Le sirene d'allarme arrivano ormai non dai comizi sindacali, ma da **Mario Draghi** e dal banchiere **Carlo Messina** (nella sua intervista alla Stampa di qualche giorno fa), ma tutti fischiattano. L'abolizione del reddito e la costante diminuzione delle risorse stanziate per la spesa sociale (vedere per credere la legge di Bilancio 2025-2027) non sono misure demagogiche, dipendono da un cinico calcolo politico: i poveri non vanno più a votare. In questa sovrapposizione di realtà - quella raccontata da media e politici di turno e quella che esce dai rapporti di istituzioni e enti del terzo settore - la Costituzione scompare. Dicono che la prima parte, quella di tutela dei diritti fondamentali, è intoccabile per la semplice ragione che non hanno bisogno di farlo: è già Carta straccia.